

n. 14

a cura dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici

notes

quindicinale di notizie scolastiche

settembre
2016

Poste Italiane S. P. A. Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB - Roma

Presentiamo in questo numero di Notes il testo integrale della Nota n. 2915 del 15 settembre 2016 del Ministero dell'Istruzione, che fornisce alcune anticipazioni sui contenuti del "Piano Nazionale per la Formazione" che, a breve, dovrebbe essere adottato con un apposito decreto ministeriale.

La nota ministeriale firmata da Rosa De Pasquale, Capo Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione, presenta le prime indicazioni per la progettazione delle attività di formazione destinate al personale scolastico affinché le scuole possano iniziare a pianificare gli aspetti organizzativi e gestionali delle attività di formazione del personale scolastico. La Nota in applicazione del comma 124 della Legge 107 del 2015, riafferma che la formazione è "obbligatoria, permanente e strutturale". In questa logica, facendo riferimento alle Indicazioni del 2012, definisce la formazione come "ambiente di apprendimento continuo" cioè

come luogo insieme fisico e mentale in cui il docente predispone intenzionalmente attività strutturate volte a promuovere un insegnamento finalizzato allo sviluppo di sistemi di competenze.

Nella seconda parte, a corredo del testo normativo, ospitiamo un corposo e articolato commento "a caldo" a firma dell'ispettore tecnico e consigliere nazionale AIMC, Italo Bassotto, che, dal suo particolare punto di osservazione, ne sottolinea alcuni punti di forza e, al contempo, secondo il suo stile franco e aperto, forte della sua comprovata e lunga esperienza,

solleva anche alcune forti criticità. Si tratta di una lunga "cavalcata" attraverso i temi della formazione in servizio degli insegnanti (utile anche per i dirigenti, per gli impiegati amministrativi e per il personale ausiliario) che vuol suscitare più domande che risposte; tuttavia, solo ponendosi domande argute e intelligenti è facile trovare almeno in parte le risposte che si vanno cercando. In questo senso, il contributo dell'ispettore Bassotto offre sicuramente un contributo utile alla conoscenza e all'affrontamento dei problemi.

In questo numero

Nota MIUR n. 2915: prime indicazioni Alcune note critiche

notes

1

n. 14/2016

Direttore: Giuseppe Desideri - Direttore responsabile: Mariella Cagnetta

Reg. Tribunale di Roma n. 8617 del 1962 - Quota annua di abbonamento euro 11,00 C. C. P. n. 37611001

Direzione - Redazione - Amministrazione - Stampa Clivo di Monte del Gallo, 48 00165 Roma

Tel. 06634651-2-3-4 Fax 0639375903 stampa@aimc.it

Piano nazionale per la formazione dei docenti

Prime indicazioni del MIUR

Il Ministero dell'Istruzione, con la nota 2915 del 15 settembre 2016 fornisce alcune anticipazioni sui contenuti del "Piano Nazionale per la Formazione" che, a breve, dovrebbe essere adottato con un apposito decreto ministeriale, in applicazione del comma 124 della Legge 107/15.

Presentiamo in queste pagine il testo della nota ministeriale firmata da Rosa De Pasquale, Capo Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione.



In previsione dell'imminente presentazione del "Piano Nazionale per la Formazione", si anticipano alcuni passaggi significativi del documento affinché le scuole possano iniziare a pianificare gli aspetti organizzativi e gestionali delle attività di formazione del personale scolastico.

Premessa

La legge 107/2015, come è noto, propone un nuovo quadro di riferimento per la formazione in servizio del personale docente, qualificandola come "obbligatoria, permanente e strutturale" (comma 124), secondo alcuni parametri innovativi:

a) il principio della obbligatorietà della formazione in servizio, intesa come impegno e responsabilità professionale di ogni docente;

b) la formazione come "ambiente di apprendimento continuo", insita in una logica strategica e funzionale al miglioramento;

c) la definizione e il finanziamento di un piano nazionale triennale per la formazione;

d) l'inserimento, nel piano triennale dell'offerta formativa di ogni scuola, della ricognizione dei bisogni formativi del personale in servizio e delle conseguenti azioni da realizzare;

e) l'assegnazione ai docenti di una carta elettronica personale per la formazione e i consumi culturali;

f) il riconoscimento della partecipazione alla formazione, alla ricerca didattica e alla documentazione di buone pratiche, come criteri per valorizzare e incentivare la professionalità docente.

Pertanto, il "Piano Nazionale per la Formazione" definisce le priorità e le risorse finanziarie per

il triennio 2016-2019 e delinea, a partire dall'anno scolastico 2016-2017, un quadro strategico e operativo, per sostenere in maniera trasparente, innovativa ed efficace una politica concreta per lo sviluppo professionale del personale della scuola.

Le priorità nazionali sono inserite in una logica sistemica che considera il quadro di riferimento normativo e culturale in cui le azioni formative si collocano. Infatti:

- il Piano Triennale per l'Offerta Formativa contiene anche la previsione delle azioni formative che l'istituto si impegna a progettare e a realizzare per i propri docenti (e per tutto il personale), anche con modalità differenziate, in relazione alla necessità di realizzare quanto previsto nel Piano stesso;

- il Rapporto di Autovalutazione fornisce una rappresentazione della scuola attraverso l'analisi del suo funzionamento, individuando priorità e traguardi da conseguire;

- il Piano di Miglioramento della scuola, anch'esso parte del Piano Triennale dell'Offerta Formativa, pianifica il percorso per realizzare le azioni previste.

L'obiettivo è la creazione di un sistema di sviluppo professionale continuo, un ambiente di apprendimento "diffuso" qualificato da un insieme di differenti opportunità culturali per la formazione: corsi, comunità di pratiche, proposte di ricerca didattica, esperienze associative, attività accademiche, riviste e pubblicazioni,....

Le priorità

Le priorità della formazione per il prossimo triennio sono definite a partire dai bisogni reali che si

manifestano nel sistema educativo e dall'intersezione tra obiettivi prioritari nazionali, esigenze delle scuole e crescita professionale dei singoli operatori. Tali obiettivi, per poter essere raggiunti, saranno sostenuti anche da specifiche azioni a livello nazionale e afferiscono alle seguenti aree:

- Autonomia organizzativa e didattica.
- Didattica per competenze e innovazione metodologica.
- Competenze digitali e nuovi ambienti per l'apprendimento.
- Competenze di lingua straniera.
- Inclusione e disabilità.
- Coesione sociale e prevenzione del disagio giovanile.
- Integrazione, competenze di cittadinanza e cittadinanza globale.
- Scuola e Lavoro.
- Valutazione e miglioramento.

Ogni area rappresenta uno spazio formativo dedicato prioritariamente ai docenti, ma che coinvolge anche gli altri soggetti professionali (dirigenti, figure di sistema, personale amministrativo). Le priorità nazionali, riferimento per tutto il personale e per lo stesso MIUR, saranno considerate e contestualizzate dai dirigenti scolastici attraverso gli indirizzi forniti al Collegio dei docenti per l'elaborazione, la realizzazione e la verifica del Piano di formazione inserito nel Piano triennale dell'Offerta Formativa.

L'obbligatorietà della Formazione

Le azioni formative per gli insegnanti di ogni istituto sono inserite nel Piano Triennale dell'Offerta Formativa, in coerenza con le scelte del Collegio dei docenti che lo elabora sulla base degli indirizzi del dirigente scolastico. L'obbligatorietà non si traduce, quindi, automaticamente in un numero di ore da svolgere ogni anno, ma nel rispetto del contenuto del piano.

Tale piano può prevedere percorsi, anche su temi differenziati e trasversali, rivolti a tutti i docenti della stessa scuola, a dipartimenti disciplinari, a gruppi di docenti di scuole in rete, a docenti che partecipano a ricerche innovative con università o enti, a singoli docenti che seguono attività per aspetti specifici della propria disciplina.

Al fine di qualificare e riconoscere l'impegno del docente nelle iniziative di formazione, nel prossimo triennio in via sperimentale, le scuole articoleranno le attività proposte in Unità Formative. Si anticipa che ogni Unità Formativa dovrà indicare

la struttura di massima di ogni percorso formativo (attività in presenza, ricerca in classe, lavoro collaborativo o in rete, studio, documentazione,...), nonché le conoscenze, le abilità e le competenze, riconoscibili e identificabili quali aspetti della professionalità docente e quale risultato atteso del processo formativo.

Le scuole riconoscono come Unità Formative la partecipazione a iniziative promosse direttamente dalla scuola, dalle reti di scuole, dall'Amministrazione e quelle liberamente scelte dai docenti, purché coerenti con il Piano di formazione della scuola. L'attestazione è rilasciata dai soggetti che promuovono ed erogano la formazione, ivi comprese le strutture formative accreditate dal MIUR, secondo quanto previsto dalla Direttiva 176/2016.

È punto qualificante della progettazione il coinvolgimento di associazioni disciplinari e professionali, università e soggetti che a vario titolo erogano formazione e che siano promotori di didattiche innovative e partecipate, se coerenti con il piano delle scuole o delle reti.

Indicazioni organizzative: reti e scuole-polo

Il contesto delineato, sulla base di quanto previsto dalla Legge n. 107/2015, richiede una nuova struttura organizzativa con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia delle istituzioni scolastiche, sviluppando sinergie e collaborazioni attraverso la costituzione di reti (commi da 70 a 72) finalizzate anche alla realizzazione dei piani di formazione per il personale scolastico, e "... alla valorizzazione delle risorse professionali, alla gestione comune di funzioni e di attività amministrative ...".

La nota MIUR prot. 2151 del 07.06.2016. indica le modalità per la costruzione delle reti di ambito e di scopo, fornendo modelli esemplificativi anche per la definizione dei relativi accordi.

Nella citata Nota si esplicita che "... per il raggiungimento della finalità sopracitata, le reti di ambito di una stessa provincia e/o città metropolitana si possono coordinare tra loro e con le articolazioni territoriali dell'USR, al fine di affrontare in modo più organico problematiche comuni, coinvolgendo, se necessario, enti locali e/o rappresentanze del mondo della cultura e del lavoro. La rete è anche il luogo per razionalizzare e ottimizzare l'utilizzo delle risorse, semplificare le procedure di assegnazione e di rendicontazione delle stesse".

Le istituzioni scolastiche, soprattutto sulle tematiche formative, hanno da tempo utilizzato le

reti per progettare azioni comuni, così come l'individuazione di "scuole-polo" o "snodi formativi". Questa è stata una modalità organizzativa che ha consentito di supportare anche le attività del nuovo percorso rivolto ai docenti neo-assunti nello scorso anno scolastico. Le modalità organizzative suggerite nel Piano per la Formazione riprendono queste buone pratiche e si collocano in continuità con esse. La rete costituisce la realtà scolastica nella quale viene progettata e organizzata la formazione dei docenti e del personale, tenendo conto delle esigenze delle singole scuole.

La progettazione delle azioni formative a livello di ambito territoriale potrà assumere diverse forme e prevedere ulteriori articolazioni organizzative, a partire dalle reti di scopo, per particolari iniziative rispondenti a specifiche tematiche o rivolte a categorie di destinatari (neo-assunti, ATA, dirigenti, figure intermedie, docenti di diversi settori disciplinari,...). Nell'ambito della progettazione di ambito è comunque possibile l'assegnazione di fondi anche a singole scuole per rispondere a esigenze formative previste nel piano triennale e non realizzabili in altro modo.

Ogni rete di ambito individuerà una scuola-polo per la formazione, anche non coincidente con la scuola capo-fila della rete stessa. La scuola-polo, in coerenza con le modalità specifiche che saranno scelte dalla rete di ambito per la concreta gestione delle proposte formative e delle risorse, sarà assegnataria delle risorse finanziarie provenienti da fondi nazionali.

Le scuole-polo dovranno garantire possibilmente i seguenti requisiti:

1) favorire una progettazione didattica delle scuole della rete anche su azioni trasversali di formazione per più gradi scolastici, ferma restando la possibilità di costituire reti di scopo;

2) essere disponibili a raccordarsi con l'Ufficio Scolastico Regionale per armonizzare le azioni formative in coerenza con le priorità indicate nel Piano Nazionale per la Formazione;

3) ricercare e sviluppare accordi di partenariato con i diversi enti e soggetti del territorio, al fine di garantire un costante incremento della qualità delle iniziative formative realizzate per i docenti dell'ambito territoriale.

Alle scuole-polo saranno attribuite le risorse finanziarie per la formazione per un triennio, a partire da questo esercizio finanziario (2016).

Le scuole-polo, oltre a coordinare la progetta-

zione e l'organizzazione delle attività formative, avranno il compito di garantire una corretta gestione amministrativo-contabile delle iniziative di formazione realizzate dalla/e rete/i di istituzioni scolastiche presenti nell'ambito e di interfacciarsi con l'USR per le attività di co-progettazione, monitoraggio e rendicontazione.

Le scuole-polo e le reti potranno avvalersi della consulenza delle strutture tecniche e amministrative dell'amministrazione scolastica, in particolare dello staff regionale di supporto alla formazione.

Attività degli USR

Ogni Ufficio Scolastico Regionale è invitato ad avviare le necessarie interlocuzioni con le istituzioni scolastiche al fine di agevolare una progettazione formativa a livello territoriale che risponda ai bisogni espressi dal personale scolastico, alle esigenze delle scuole, alle priorità strategiche nazionali.

A tal fine, si suggerisce di convocare apposite conferenze di servizio con i dirigenti scolastici dei diversi ambiti territoriali e procedere alla composizione di un apposito staff regionale di supporto, in cui siano presenti diverse figure di riferimento per la formazione, a partire dal diretto coinvolgimento dei dirigenti tecnici e del personale scolastico utilizzato, ai sensi dell'art. 1, comma 65, della legge n. 107/20). Lo staff avrà inoltre cura di interloquire con ciascuna rete di ambito affinché sia individuata l'istituzione scolastica più idonea a svolgere il ruolo di scuola-polo.

Gli Uffici Scolastici Regionali avranno cura di comunicare all'indirizzo di posta elettronica formazione.scuola@istruzione.it, entro il 30 ottobre 2016, le scuole-polo individuate cui verranno assegnate le risorse per la formazione.

Attività del MIUR

Con uno o più decreti saranno ripartite le risorse alle scuole-polo, in base ai destinatari delle iniziative formative di ciascun ambito territoriale.

Per ciascun finanziamento può essere prevista una quota non superiore al 3% per le attività gestionali e amministrative svolte dalle scuole-polo a supporto della governance territoriale e per eventuali rimborsi spese, effettivamente sostenute e documentate, dallo staff regionale per lo svolgimento delle attività di analisi e monitoraggio del Piano sul territorio regionale.

Si ringrazia per la consueta fattiva collaborazione.

Obbligo della formazione in servizio degli insegnanti. Note critiche

di *Italo Bassotto*

All'indomani dell'emanazione della Nota n. 2915 del Miur, abbiamo chiesto all'ispettore tecnico e consigliere nazionale AIMC Italo Bassotto, di commentare "a caldo" dal suo particolare punto di osservazione la nota che anticipa alcuni passaggi significativi prima dell'imminente presentazione del "Piano Nazionale per la Formazione".

Nella premessa la CM delinea il nuovo quadro normativo in materia di formazione, a seguito dell'emanazione della L. 107/2015 che, al comma 124, prevede che la stessa sia "obbligatoria permanente e strutturale", sulla base di alcuni nuovi parametri.

L'ispettore Bassotto, secondo il suo stile franco e aperto, forte della sua comprovata e lunga esperienza, prende in esame vari aspetti, mettendo in evidenza il positivo, ma sollevando anche alcune forti criticità.



Siamo in attesa della "parola definitiva" del MIUR sulle regole della Buona Scuola al riguardo del principio, sancito dalla legge 107/15, appunto, dell'obbligatorietà della formazione in servizio per tutti i docenti della scuola italiana e, su tutte le testate di settore (cartacee o virtuali che siano), spopolano ipotesi, previsioni e osservazioni sul "nulla" attuale dell'atteso regolamento al riguardo.

La prima nota che balza all'occhio di un "vecchio" operatore scolastico (quale io sono) è il coro dei consensi intorno alla statuizione del principio di obbligatorietà; sembrano dimenticare, i cantori del "nuovo che avanza", che già in precedenza esisteva l'obbligo della formazione: persino nel vigente contratto nazionale – vecchio di otto anni – è previsto l'obbligo di redigere un piano annuale di aggiornamento da parte delle scuole... solo che il non detto della norma è: l'amministrazione (scuole autonome comprese) pianificano l'offerta formativa, gli insegnanti vi accedono ... se vogliono! E la trattativa sindacale che si svolge nel più completo riserbo delle parti (chissà perché, poi!) ruota tutta intorno a questo secondo "corno del dilemma": tutti gli insegnanti saranno "obbligati" a frequentare le attività formative programmate? Ci sarà un numero di ore minimo da spendere in formazione? Quali saranno gli standard della "nuova" formazione?

In attesa del "Godot sindacale", il MIUR non ha disdegnato, nel frattempo, di far conoscere le proprie "linee guida" (in gennaio e in settembre di quest'anno): come sempre si tratta di generici ri-

chiami all'esistente e, in questo caso, di un tentativo, peraltro assai confuso, di "elevare a sistema" il caos in cui versa da decenni la formazione in servizio degli insegnanti. Affinché una struttura organizzativa sensata esca dai mille rivoli in cui si sono scomposti negli ultimi venti anni i flussi dell'offerta formativa per gli insegnanti di questo Paese servono tre condizioni:

I) che siano ben individuati i soggetti protagonisti dei processi formativi;

II) che siano chiare le regole in base alle quali questi soggetti devono interagire per dar luogo a un evento formativo efficace;

III) che i soggetti agiscano e le regole siano costruite in vista di un comune obiettivo.

I) Il "triangolo della formazione"

Cominciamo con la chiara e precisa individuazione degli "attori sociali" della formazione in servizio. Il mio maestro G. P. Quaglino, esperto in processi formativi e autore di numerosi studi e ricerche al riguardo, sin dagli anni '90 del secolo scorso aveva fissato il principio che, affinché sia possibile attivare un processo di formazione nelle organizzazioni occorre che i protagonisti siano disposti secondo una forma che egli chiamava "il triangolo della formazione". Esso aveva ai suoi vertici: il committente, il destinatario, il formatore... una specie di "trimurti" sacra e irrinunciabile, nel senso che doveva essere chiaro da subito chi voleva la formazione, a quali operatori era destinata e chi assume-

va la responsabilità di guidare le relazioni formative. Ebbene nella scuola questa tri-partizione netta fra i tre protagonisti non c'è mai stata: soprattutto non c'è mai stata la distinzione tra committente e destinatario, in quanto, per una precisa (e comprensibile) volontà sindacale, committente e destinatario si sono sempre indentificati in un unico soggetto (di volta in volta il Collegio docenti o il singolo docente). A sua volta chi avrebbe dovuto "fare" il committente vero (l'amministrazione scolastica, prima e le scuole autonome, poi) non ha mai avuto la forza (o la volontà?) di imporre la formazione necessaria a coloro che avrebbero dovuto migliorarsi per migliorare il servizio scolastico, nei momenti in cui questo veniva coinvolto in straordinari processi di cambiamento.

Gli esempi sarebbero infiniti: tra i più eclatanti la decisione dell'amministrazione di non obbligare gli insegnanti elementari a frequentare corsi di specializzazione in lingua straniera, pur avendo l'obbligo di legge di fare in modo che tutti i bambini, dai sei anni in poi, imparassero almeno una lingua straniera dal 1992; da allora, i cambiamenti nel sistema scolastico italiano sono stati molteplici, ma mai che si sia risposto con piani di formazione in cui Amministrazione e/o Scuole obbligassero i loro dipendenti (insegnanti, dirigenti e altri operatori) a fare formazione in vista delle innovazioni che avanzavano e delle loro implementazioni nel tessuto scolastico. Ci sono state anche felici eccezioni (il Piano Nazionale per l'applicazione dei programmi del 1985 nella scuola elementare, i Piani di Formazione delle Funzioni strumentali, il Piano di Formazione dei direttori didattici alla legge 148/92, i Piani di formazione alla Qualità,...), ma si è trattato di eccezioni costate lunghe negoziazioni sindacali e comunque mai l'obbligo per tutti i docenti di tutte le scuole.

Che poi viene da chiedersi: ma siamo proprio sicuri che l'obbligo di frequenza sia una "conquista" e non una foglia di fico per coprire le vergogne di una formazione pre-servizio (accademica) e una selezione (concorsuale) poco consistente e per nulla capace di garantire la scelta dei migliori? (a tal proposito, gli americani parlano di "formazione recuperativa" ... anche gli insegnanti - alcuni per lo meno - hanno bisogno di recupero e potenziamento, come i BES!!!).

Che vantaggi può dare alla scuola obbligare una persona alle soglie della pensione a frequentare attività formative che potrebbero darle delle competenze di cui non farà mai uso?

Ma consideriamo anche l'altro vertice del triangolo quello dei formatori: da almeno dieci anni il MIUR ha messo a punto dei criteri per certificare la competenza a fare formazione di Enti, Associazioni, Gruppi e, ultimamente, ha ridefinito tali regole creando anche un albo Nazionale delle Agenzie di formazione. Non esistono dati al riguardo, ma è facile intuire che la stragrande maggioranza degli operatori della formazione (i cosiddetti Formatori dei Formatori) sono persone di scuola tutt'ora in servizio. Ci si domanda: ma costoro (che fanno la formazione dei loro colleghi in nome e per conto di uno o più delle migliaia di Enti riconosciuti e iscritti all'albo dei formatori) dovranno a loro volta partecipare come destinatari ad attività formative? E chi farà la "formazione dei Formatori"?

II) Il "sistema della formazione"

Di queste cose dovrebbe occuparsi l'Amministrazione centrale della scuola: si tratta di creare un "sistema della formazione permanente degli operatori scolastici": fare sistema vuol dire fare in modo che i tre vertici del triangolo della formazione siano ben identificabili ognuno con il suo ruolo e la sua missione: il committente (le singole scuole o le loro reti o, per grandi riforme di respiro nazionale, lo stesso MIUR) con standards di formazione chiari e definiti e altrettanto chiari e definiti budgets di progetto, i destinatari (gli operatori, distinti per categorie o, in taluni casi, riuniti in gruppi misti di formazione) con a disposizione gli strumenti per formarsi (condizioni materiali, come tempi, strutture, tecnologie e risorse economiche) e, infine, i formatori (esperti, consulenti, mentori,...) con i loro progetti esecutivi, coerenti con gli standards richiesti dalla committenza.

La teoria generale dei sistemi definiva questi ultimi come "il tutto che tiene insieme le parti": ebbene quali siano le parti lo abbiamo visto, vediamo ora cosa si dovrebbe fare (e non si fa) per "tenerle insieme".

Per prima cosa servono "obiettivi comuni e condivisi" fra i tre componenti del processo: non la lista delle "aree" o "spazi formativi" elencati dalla Nota MIUR del 15 settembre (autonomia, didattica per competenze,...). Gli obiettivi comuni nascono da un lavoro di ricognizione dei bisogni formativi delle istituzioni scolastiche autonome e/o dei singoli operatori (o di loro gruppi organizzati): non è difficile ricondurre tale analisi alla parte quinta del RAV, ovvero all'individuazione delle "aree di cri-

ticità” e ai relativi piani di miglioramento. E quest’operazione non è compito dell’Amministrazione centrale, ma di ogni singola scuola autonoma... cosa che si dice nella nota, ma a margine dell’elenco pomposo dei “grandi temi” della formazione (così grandi che andrebbero bene per i prossimi trent’anni!).

Quello che il Miur dovrebbe predisporre è la piena fruibilità degli obiettivi e dei piani di miglioramento (magari su una piattaforma web aperta alla consultazione di tutti) così da avviare quel processo di negoziazione tra unità scolastiche e agenzie di formazione che dovrebbe portare alla stesura del “contratto di formazione”... Sì perché le strategie di miglioramento dei servizi di una scuola sono solo di due grandi categorie: la predisposizione di strumenti (materiali, attrezzature, spazi e tempi) più adeguati al conseguimento degli obiettivi del PTOF e l’incremento delle competenze professionali degli operatori che quegli obiettivi devono raggiungere nel triennio. Da qui la stretta correlazione tra offerta formativa e “formazione in servizio permanente e strutturale” degli insegnanti.

Quanto all’obbligatorietà della stessa, fermi restando i dubbi espressi in precedenza, mi pongo il problema della sua efficacia pratica, non del rispetto formale della regola. Si dirà: ma la legge è chiara, tutti gli insegnanti sono tenuti ad aggiornarsi; è vero però che c’è chi si aggiorna leggendo, chi viaggiando, chi andando per mostre, cinema e teatri, chi frequenta circoli culturali, chi ascoltando musica, chi praticando attività di tutela e salvaguardia dell’ambiente e chi militando in associazioni e/o gruppi di autocoscienza... La vita è formazione e le esperienze ne sono il motore, allora che bisogno c’è di “obbligare” a formarsi? Sarebbe come dire che la legge obbliga a... vivere!

Per sciogliere questo nodo dobbiamo intenderci sul tipo di formazione di cui stiamo parlando: tutti concordano nel dire che si tratta di “formazione professionale”, ma che professione è quella dell’insegnante (o del dirigente)? La sua base strutturale è la “relazione educativa” che ha a che fare con il concetto di “umanizzazione dei rapporti tra adulti e minori”; su di essa si innestano le “competenze tecniche”, le cui specificità afferiscono alle strumentazioni metodologiche e didattiche elaborate dalla ricerca scientifica al fine di facilitare e migliorare i processi di umanizzazione di cui si diceva. Detto questo il discrimine tra formazione personale (vita autentica) e formazione professio-

nale nel settore dell’educazione è molto sottile: occorre introdurre una discriminante convenzione, che, nel nostro caso, si chiama “principio di coerenza della formazione con gli obiettivi del miglioramento del servizio offerto dalla scuola”.

Giusta dunque l’affermazione della nota citata che stabilisce l’accettabilità delle scelte formative (anche dei singoli) purché direttamente correlate con gli obiettivi del piano di miglioramento del PTOF, quel che non si dice è chi stabilisce tale coerenza (a mio parere dovrebbe essere il dirigente scolastico). Naturalmente, accanto al repertorio degli obiettivi propri dei piani di miglioramento dei PTOF, non sono esclusi (anzi devono comparire) anche quelli del MIUR e delle sue articolazioni periferiche (USR e ambiti territoriali) che, in vista di traguardi di livello nazionale o locale hanno la responsabilità di promuovere la formazione degli operatori scolastici affinché concorrano al loro perseguimento.

III) Standards di formazione

Veniamo ora al secondo problema della costruzione di un “sistema della formazione”: una volta chiariti e resi pubblici gli obiettivi di miglioramento delle singole scuole (ma anche delle macrostrutture più estese, come reti territoriali di scuole... - non necessariamente comprese nello stesso ambito, fittiziamente costruito dall’Amministrazione scolastica regionale, per ragioni di mera gestione delle risorse umane ed economiche ... - dovrebbero partire i rapporti tra committente e formatore per discutere la qualità del/i progetto/i formativo/i e giungere alla fine alla stipula del “contratto di formazione”.

Ma quali sono gli standard progettuali sulla cui base avviare il lavoro di formazione? Questo è un compito del MIUR, perché è lui che eroga gli stanziamenti al riguardo e, dovrà essere lui a valutare la congruità del rapporto costi-benefici... ed è quello che il Ministero non fa, naturalmente! Per progettare prima e negoziare poi, le scuole e le agenzie dovrebbero avere regole definite per:

- tempi della formazione: definiti nel Piano triennale (in ragione di un certo numero di ore), o per durata di ciascun modulo? Personalmente, propendo per questa seconda scelta: l’idea di moduli simili ai crediti universitari (25 ore) mi sembrava plausibile, ma è sparita dalle direttive della nota...;
- spazi e attrezzature per la formazione: nella mia lunga carriera dentro le scuole italiane ne ho

viste di ogni genere e specie al riguardo: da insegnanti accovacciati sui banchi dei bambini di prima o della materna ad ascoltare per ore un relatore con le gambe semi atrofizzate e lo stomaco schiacciato dalla postura costretta; altri chiamati a studiare in ambienti confortevoli e attrezzati con biblioteca e tecnologie adeguate al bisogno... In entrambi i casi a pochi metri di distanza erano disponibili sale civiche comunali attrezzate o aule per riunioni vuote in scuole più "fortunate" (o di diverso ordine e grado). La formazione non è un atto dovuto, né un gioco, ma una messa in discussione di sé e delle proprie pratiche per cambiarle in meglio, se possibile: e allora occorre mettere le persone nelle migliori condizioni possibili per farlo. A questo servono le reti, per condividere attrezzature e spazi che per una singola scuola sono anche sotto utilizzati e per altre un sogno... e queste regole di umana civiltà della formazione andrebbero fissate, come parte integrante della negoziazione tra committente e agenzia di formazione;

- metodi e tecniche della formazione: la ricerca nel campo dell'apprendimento degli adulti ha definito ormai non solo le condizioni ottimali in cui esso può avvenire, ma anche le strategie didattiche più efficaci. Laboratorialità, studio, esercitazione pratica, tirocinio sembrano essere i modelli più accreditati per favorire la modificazione di abitudini e comportamenti non più adeguati, ma resistenti e radicati nelle pratiche di alcuni insegnanti. Definire quindi il mix ideale di metodologie formative del modulo sembra essere oltre che possibile auspicabile;

- costi standard: onde evitare quel che succede in molti rami dell'Amministrazione pubblica, in cui le oscillazioni di costo di un bene/servizio oscillano anche del 300% da un territorio a un altro è opportuno che il MIUR definisca i limiti di costo in termini mediani con una percentuale di oscillazione dovuta alle variabili di campo, non come ora stabilendo la paga oraria del relatore, ma fissando lo standard di costo di un'ora di formazione del famoso modulo di 25 ore di cui si parlava in precedenza;

- criteri e metodi di valutazione dell'efficacia della formazione: se, come si dice nella nota del MIUR citata, la formazione in servizio dovrà essere certificata e convergere nel portfolio dell'insegnante per un possibile sviluppo della propria progressione di carriera o valutazione di merito, occorre stabilire con quali indicatori apprezzarne la qualità e l'efficacia, oltre ad attribuire con chiarez-

za le responsabilità della certificazione. A meno che per certificazione non s'intenda quello che si è inteso sino a ora: accertamento della presenza (per modo di dire!), senza nessun accenno al guadagno professionale in termini di competenze, motivazioni e innovazioni conseguenti alla pratica formativa...

È solo il caso di ricordare che gli standard sono l'unico oggetto possibile di negoziazione tra amministrazione e rappresentanze sindacali e che va previsto il loro adeguamento continuo, stante l'estrema mutabilità delle condizioni di esercizio delle pratiche formative.

A questo proposito, va detto che la pratica della formazione in servizio vede articolarsi sul territorio nazionale e presso le diverse istituzioni deputate a fare formazione una varietà di tipologie di attività che sembrano essere riconducibili a tre grandi categorie:

i) i masters: si tratta di veri e propri percorsi in genere accademici e/o di istituti superiori di alta qualifica di durata non inferiore che oscilla tra le 600 e le 1200 ore. Essi hanno lo scopo di aggiungere nuove competenze a quelle già possedute e di orientare verso nuove tipologie di esercizio della professione (si pensi, ad esempio, ai master di direzione) o a quelli di specializzazione nelle pratiche di inclusione (handicap o intercultura);

ii) i corsi di qualificazione (specializzazione): a questa categoria appartengono attività formative il cui scopo è di approfondire le competenze già possedute, migliorandole in alcuni aspetti specifici. Ne sono un esempio i corsi di qualificazione nell'uso delle tecnologie (animatore digitale), quelli per l'insegnamento delle lingue straniere nelle primarie, quelli a suo tempo promossi da alcuni gruppi specializzati nella formazione alla qualità; si tratta di percorsi di durata anche pluriennale e comunque non inferiore alle duecento ore di studio e ricerca;

iii) le attività di formazione, la cui tipologia ormai vede diffondersi un elenco sempre più ampio che va dai convegni al ciclo di conferenze (lezioni), dai seminari, ai laboratori (ateliers), dai gruppi di ricerca applicata ai corsi in rete. Essi hanno una durata estremamente contenuta (che in genere corrisponde a moduli di 20-25 ore) e, a differenza delle precedenti tipologie, sono spesso progettati e gestiti da singole scuole, da loro reti o da gruppi di docenti che convergono intorno ai medesimi interessi di sviluppo professionale. Qualche volta, ma assai più raramente, si tratta di veri e propri "circoli di qualità" promossi e alimentati da un preciso

disegno di crescita dei servizi offerti dall'istituto scolastico (o da una rete).

Se si vuole andare verso un sistema dalle regole chiare e strutturali, non sarebbe il caso di codificare questi standard?

IV) La formazione dei formatori

La terza questione di cui dovrebbe occuparsi il MIUR per arrivare a definire il "sistema" permanente di formazione è quella dei "formatori".

Attualmente la loro legittimazione è regolata dalla Direttiva 170/16, la quale istituisce tre elenchi di "agenzie di formazione", che saranno pubblicati sulla piattaforma dedicata detta "Formazione Continua e Sviluppo Professionale":

1. soggetti accreditati: enti (associazioni, gruppi,...) che intendono offrire formazione al personale del comparto scuola;

2. soggetti qualificati: associazioni disciplinari, collegate a comunità scientifiche e associazioni professionali del personale scolastico riconosciute;

3. singoli percorsi formativi riconosciuti e validi ai fini dell'aggiornamento del personale scolastico. I percorsi formativi riconosciuti devono appartenere a uno degli ambiti specifici o trasversali definiti dalla Direttiva.

Stando alla Direttiva 170 pare di capire che nell'"elenco dei singoli percorsi" saranno inseriti tutti i progetti elaborati direttamente dalle agenzie accreditate e da quelle qualificate con respiro nazionale.

E tutta la platea delle attività formative di livello territoriale (Uffici Regionali, ambiti, singole scuole?)

Quel che è certo è che la 170/16 iscrive le istituzioni scolastiche autonome, le reti e gli Uffici amministrativi tra i "soggetti qualificati" a progettare, realizzare e gestire la formazione in servizio del personale.

In effetti, se vale il *principio che la formazione in servizio è funzione dello sviluppo organizzativo delle scuole* (come sembrerebbe volere il legame inscindibile, voluto dal MIUR nelle due circolari del gennaio e settembre 2016, tra piani di formazione e piani di miglioramento) e se la teoria del "triangolo della formazione" è plausibile, il sistema dovrebbe funzionare con la distinzione tra committente (la scuola autonoma o una rete), formatore (agenzia accreditata e/o qualificata) alle quali spetta la progettazione, la negoziazione, la realizzazione e la valutazione del progetto e i destinatari (tutti o gruppi di insegnanti di una scuola - o di reti di

scuole -) ai quali spetta la partecipazione, lo studio e l'implementazione delle azioni di miglioramento apprese. La "buona teoria" sembrerebbe escludere un rapporto diretto di mercato (domanda e offerta) tra il singolo operatore scolastico e l'agenzia accreditata/qualificata, per la semplice ragione che verrebbe a mancare la condizione esplicitamente richiamata dal MIUR circa la riconoscibilità dell'attività formativa: che essa sia coerente con gli obiettivi di miglioramento riportati nel PTOF.

Come si vede - e come sempre succede - la realtà è molto più ricca (per fortuna!) delle regole che la vorrebbero chiudere in un bozzolo di legalità...; oltre al problema dell'accesso individuale alla formazione accreditata sulla piattaforma (o presso le istituzioni periferiche), l'apparato farraginoso (e non è finita: chissà come sarà alla fine, quando saranno state ascoltate e "recepite" tutte le istanze delle rappresentanze della scuola!) messo in piedi dal MIUR non dà conto della "formazione fai da te" o "autoformazione" da intendersi in due sensi: come studio e approfondimento personali di ciascun operatore (sia su libri che su riviste, che in rete) e come lavoro di scambio di esperienze e di strumenti professionali tra operatori della stessa scuola o di scuole in rete...

Con i 500 euro è possibile accedere a fonti di "formazione" eterodosse (teatro, cinema, musei e mostre d'arte, concerti, acquisto di libri e di tecnologie,...): come si potrà certificare che queste attività sono coerenti con gli obiettivi dei piani di miglioramento dell'istituto? Se un gruppo di insegnanti di agronomia di un istituto agrario si aggiorna sulla coltivazione del cavolo viola e gli insegnanti di lettere della stessa scuola accedono a un corso sulla comunicazione facilitata con gli alunni affetti da sindrome autistica, chi potrà decidere se entrambi hanno studiato per migliorare la qualità della offerta formativa della loro scuola?

La verità è che al principio essenziale (per me) della formazione in servizio richiamato sopra (essa è funzione dello sviluppo organizzativo dell'istituto/i autonomo, progettato con il PTOF), non ci crede nessuno, forse perché troppo "stalinista" perché esclude il carisma individuale del "bravo insegnante" (bravo dirigente! E, perché no? Bravo bidello, bravo impiegato o DSGA,...) che da solo/i è/sono in grado di garantire la qualità di una scuola?

Un po' ce l'abbiamo nel sangue anche noi come associazione quest'idea della salvaguardia della qualità individuale delle professioni nel campo dell'edu-

cazione scolastica, ma siamo in buona compagnia con tutto il contesto culturale in cui le élites intellettuali (soprattutto esterne alla riflessione pedagogica) hanno raccontato la storia delle scuole (e dei metodi educativi) di successo nel secolo scorso e anche in questo, identificandole con il carisma di un solo personaggio: Montessori, Freinet, Don Milani, Lodi, Agosti, Zavalloni,... fino ai “guru” contemporanei,... Unica eccezione è stato il racconto delle esperienze del tempo pieno e dei suoi protagonisti: in realtà nessuno (o quasi, o per altre ragioni) ricorda Damiano, Federici, Bernardini, Alfieri, Ciari, Celata o Don Nesi, mentre è ancora vivo il ricordo delle esperienze delle scuole a tempo pieno di Adro, Rho, Pietralata, Mirafiori, Le Lame, Corea,... In quei contesti erano le scuole che raccontavano le storie degli uomini (e delle donne) protagonisti di quelle avventure educative restituendo loro la natura di “coralità” e “convivialità” che le caratterizzava. Oggi il racconto dell’educazione (anche di quella istituzionalizzata) è fatto di testimonianze individuali sia nella realtà della cronaca, che nella finzione letteraria, cinematografica o tecnologica: il web è pieno di “bravi insegnanti” che ostentano le loro straordinarie competenze, ma delle scuole in cui operano non v’è traccia alcuna. Come dire: la “buona scuola”? la fanno i “bravi insegnanti”, non gruppi di docenti coesi in un comune afflato educativo, che si traduce in un’organizzazione di qualità, che offre servizi eccellenti ai suoi studenti.

Non è questa la sede per indagare intorno a questo strano viraggio della cultura pedagogica a partire dal “secolo breve”, sta però di fatto che se il MIUR (e con esso le associazioni professionali e i sindacati) perseguono con pervicacia l’idea che a far migliori le scuole, sono i singoli insegnanti, portatori di eccellenza per vocazione morale o istanze scientifiche, il “sistema della formazione” avrà due “corni” come la fiamma dantesca: la formazione individuale (supportata ideologicamente anche attraverso il principio della libertà di insegnamento) e quella organizzativa (voluta e imposta dalle scuole, in nome della loro volontà esplicita di migliorarsi).

È regola scientificamente confermata che non è il singolo individuo (né un piccolo gruppo di eletti) che, come il demiurgo platonico, crea la buona scuola; né è possibile pensare a un sistema formativo “bifronte”, che, come il dio Giano, guarda sia alla soddisfazione del singolo, sia a quella dell’organizzazione; quindi bisogna scegliere: o si fa come quest’an-

no (ogni insegnante con i suoi 500 euro fa quello che crede per la propria crescita professionale) o si decide che i 500 euro sono la dote che ogni scuola riceve dai suoi operatori e che “investe” (si badi bene: non “spende”! la differenza è sostanziale) nella formazione dell’intero personale al fine di conseguire gli obiettivi di miglioramento che tutti hanno identificato come necessari e imprescindibili.

Questo non vuol dire, che dovremo tornare a vedere quelle oscene adunate oceaniche di interi Collegi dei docenti in parte demotivati e mugugnanti, che caratterizzavano le aule magne delle scuole in occasione della conferenza del “luminaire” della pedagogia, dell’ispettore o del professore salito agli onori della cronaca per le innovazioni che ha saputo introdurre.

Anzi, un buon piano di formazione ha una struttura fortemente articolata e si muove su diverse direttrici: da quelle del rinforzo psico-sociale a quello del rinnovamento delle tecniche didattiche, dall’approfondimento culturale allo sviluppo di competenze comunicative e relazionali,...

Sta allo staff di direzione individuare con correttezza (e gli strumenti ci sono!) i bisogni dei singoli (o gruppi) rispetto ai traguardi di sviluppo della scuola... e magari il MIUR si preoccupasse di definire gli standard organizzativi e gestionali di un “sistema della formazione in servizio”, invece di costruire un inestricabile patchwork di iniziative sconnesse e disordinate, come dimostrano le considerazioni sin qui fatte.

Alle questioni aperte sino ad ora se ne aggiunge un’altra di non poco conto: chi assicura la qualità dei formatori di cui le agenzie e le associazioni fanno uso per dar vita ai loro percorsi formativi? Non mi si venga a dire che è il “mercato”, cioè che gli insegnanti e le scuole scelgono i personaggi di maggior capacità e successo e che chi non è gradito non viene chiamato.

A parte la mia personale esperienza di ispettore, che ha visto “cose che gli umani....” (scambi di “esperti” tra scuole; io chiamo te e poi tu chiami me,...), va detto che in questo Paese le uniche agenzie pubbliche che avevano assunto il compito di formare i formatori erano gli IRRSAE (poi divenuti solo IRRE, in quanto privati del compito di fare formazione!!!!!!) e, guarda caso, sono state smantellate. È successo a loro quel che succede per le Olimpiadi di Roma: siccome sono attività ad alto rischio di corruzione, non le facciamo.

Gli IRRSAE non erano centri di corruzione, ma

l'istituto dei comandi, così come era stato gestito dal Ministero, aveva trasformato un centro di studio e ricerca pedagogica in una specie di "rifugio dorato" per chi voleva per sempre scappare dall'insegnamento militante, generando sospetti e gelosie soprattutto nelle stanze dei "padrini" di questi comandi (associazioni professionali e sindacati).

Sta comunque di fatto che ora i "formatori" sono una categoria indefinita e indefinibile: non ci sono né un titolo di studio riconosciuto, né un curriculum lavorativo che ne giustifichino l'attribuzione; o meglio ci sarebbe in Italia un'Associazione dei Formatori (AIF) che offre notevoli garanzie di serietà nella certificazione delle competenze dell'aspirante formatore, ma non essendo ammanicata né con i padrinati istituzionali, né con quelli accademici, appare quanto meno improbabile che il nostro Ministero si affidi a essa per certificare i requisiti di accountability dei formatori... E pensare che il Ministero ha pensato bene di istituire l'Albo delle agenzie accreditate e qualificate, quasi che

possa bastare entrare a far parte del "giro" di queste strutture di servizio alla formazione per diventare formatori.

L'impressione che ricavo da questo comportamento assurdo è che, come avviene ancora per gli insegnanti delle secondarie, per i quali la qualifica professionale dipende quasi per intero dalla conoscenza dei contenuti culturali della loro specializzazione accademica (definita dalla classe di concorso di appartenenza), così per i formatori si ritiene possa bastare (anzi, sia decisiva) la conoscenza degli argomenti che il MIUR ha individuato come le nove aree di interesse formativo per il prossimo triennio.

Poco importa se il nostro formatore non sa parlare in pubblico, non sa costruire strumenti di comunicazione efficace magari usando le TIC, non sa utilizzare le tecniche di discussione e di conduzione dei gruppi, non sa fare ricerca operativa e/o ricerca-azione, non conosce le teorie e le metodologie per l'apprendimento degli adulti e così via.

Il 15 settembre u. s., primo giorno di scuola per gli alunni delle scuole del Lazio e di molte altre regioni italiane, Maria Carnevali di Radio vaticana ha intervistato Giuseppe Desideri. Di seguito, le dichiarazioni rilasciate dal presidente nazionale.

D. Oggi, è il primo giorno di scuola per gli studenti di Abruzzo, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Molise, Piemonte, Umbria, Valle d'Aosta e Veneto. A riprendere le lezioni sono quasi 8 milioni di alunni delle scuole statali e oltre 939 mila di quelle paritarie. Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, ha inaugurato l'anno scolastico con un messaggio rivolto agli studenti: "Sarà un anno di sfide importanti e grandi responsabilità".

R. Sono le sfide di essere attenti ai bisogni dei propri studenti, che sono sempre più complessi da intercettare. Molto spesso da questo punto di vista la scuola non riesce a essere adeguata e ci vuole, sicuramente, un grande senso di responsabilità e corresponsabilità.

D. Quali sono le necessità dei ragazzi oggi? Come sono cambiati nel tempo?

R. Oggi abbiamo ragazzi a cui sicuramente bisogna far capire il senso dell'impegno scolastico. Mentre prima la scuola era l'unico luogo dove si presentavano la cultura e le conoscenze, oggi i ragazzi vivono "bombardati" da informazioni dal punto di vista formativo. La scuola deve essere capace di non essere più soltanto il soggetto che dà le informazioni e le conoscenze, ma che aiuta i ragazzi a fare filtro. Questo significa anche essere al passo con i tempi, una scuola contemporanea dei propri alunni. Non possiamo lasciare il computer, i social o lo smartphone fuori dall'aula; dobbiamo farli entrare, ma con una modalità formativa!

D. L'inizio dell'anno è stato travolto dalle polemiche riguardanti i trasferimenti, il concorso e le presidenze: qual è il vostro punto di vista?

R. Sin dall'inizio, quando ci è stato presentato quello che doveva essere lo scenario successivo alla Legge 107 del 2015, avevamo immediatamente evidenziato i rischi che si correvano: il sistema a tre chiamate, diverse da una punto di vista temporale; una serie di situazioni complesse che si volevano gestire in maniera un po' troppo semplicistica. Si è verificato quello che purtroppo ci si aspettava: l'algoritmo famoso, che è freddo, non conosce le situazioni, è impostato su parametri. La vita professionale di un docente invece è un qualcosa di molto più complesso; le cose da valutare sono varie. Il rischio che si sta correndo è assistere a uno spostamento notevole di docenti – quindi famiglie – con una serie di elementi che vanno a compromettere il benessere professionale e lavorativo dei docenti: tutto questo che si sta realizzando poteva essere evitato.

Associazione Italiana Maestri Cattolici

5 ottobre 2016
**GIORNATA MONDIALE
DEGLI INSEGNANTI**

Valuing
Teachers,
*Improving
their Status*

CENTO  **PIAZZE**
VII edizione